

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

LINGUISTICA ITALIANA

3 – STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Lezione 17 – Il Trecento

Dante, “padre” della lingua italiana, fu grande poeta ma anche grande teorico, perché espresse nelle sue opere anche l’attenzione per le scelte linguistiche

Nel *Convivio* Dante sostiene che il volgare sia il «sole nuovo» destinato ad allargare il pubblico della letteratura. Anche chi non conosce il latino, pur reputato superiore per dignità, potrà comunque leggere in una lingua di grandi potenzialità

Nel *De vulgari eloquentia* (scritto in latino) il latino è considerato una lingua “di stimolo” per il volgare

Il *De vulgari eloquentia* è il primo trattato sulla lingua e sulla poesia volgare: eppure esso rimase sconosciuto fino al Cinquecento. Dante ripercorre l’origine delle lingue, partendo dal racconto biblico della Torre di Babele e chiarendo che la grammatica è una creazione artificiale, intesa a fermare la continua variabilità delle lingue

Senza una grammatica, afferma Dante, non sarebbe possibile nemmeno una letteratura: anche il volgare, per diventare letterario, deve distinguersi dal parlato

Nominando le lingue a seconda del modo in cui si dice *sì*, Dante distingue gli idiomi europei partendo dal Nord e dal Nord-Est, passando al Centro-Sud (dove identifica lingua d'oc (provenzale), lingua d'oïl (francese) e lingua del *sì* (italiano) e finendo con Grecia e zone orientali. L'italiano è poi distinto in varie parlate locali, che egli esamina cercando il volgare migliore

Dante cerca una lingua con le seguenti caratteristiche: deve essere illustre, cioè raffinata e capace di 'illuminare' i dotti; cardinale, cioè punto di riferimento (cardine) di tutte le altre lingue; aulica, quindi di alto registro e adottabile presso una corte regale (lat. AULA) ancora inesistente in Italia; curiale perché adatto all'amministrazione (curia) del potere politico

L'esame delle 14 varietà locali individuate da Dante, divise dal Po e dall'Appennino, si conclude però senza l'identificazione di una varietà migliore

Nonostante alcune parlate abbiano anche una tradizione letteraria (siciliano, toscano, bolognese), esse non sembrano soddisfare tutti i quattro criteri proposti

Chi si è più avvicinato all'obiettivo sono i poeti toscani della sua generazione e di quella precedente, fino ai siciliani; ma non è possibile sviluppare una lingua *illustre* se non si ottiene l'unità politica italiana

Il pensiero di Dante congiunge sempre letteratura e politica; e il trattato resta incompiuto perché non avvenne mai quanto l'autore auspicava, vale a dire non si realizzò, lui vivente, l'unificazione degli stati e la scelta di un'unica lingua per la letteratura

La *Commedia* segue infatti un diverso principio linguistico, che si allontana dalla teoria del *De vulgari eloquentia*: Dante usa decisamente il plurilinguismo, utilizzando le lingue per la caratterizzazione dei personaggi che incontra lungo il cammino. L'opera può accogliere latinismi, sia scritturali sia scientifici, ma anche forestierismi e perfino brevi parti in altri volgari. Dante inoltre è anche “artiere” della lingua, e dà vita a molti neologismi, alcuni dei quali usati fino ai giorni nostri.

Ma, nel complesso, la lingua della *Commedia* è fiorentina, nella sua varietà di registri (da quelli infimi, tipici dell'*Inferno*, a quelli più alti del *Paradiso*); ma talvolta, giusto per non smentire le critiche fatte al fiorentino nel *De vulgari*, compie scelte arcaizzanti, utilizzando forme non più in uso a Firenze.

Nella *Commedia* Dante condensa tutte le sue esperienze di poeta: dalle “rime petrose”, utili nell'*Inferno*, fino a quelle stilnovistiche, ma aggiunge nuovi toni, anche filosofici, al suo stile.

Petrarca è invece poeta selettivo in fatto di lessico e stile: pratica un genere più strettamente lirico, e dunque esclude dal proprio uso parte delle parole impiegate da Dante nella *Commedia*

Gran parte della produzione scritta di Petrarca è in lingua latina: ai versi in volgare, che lui chiamò *Rerum vulgarium fragmenta*, dedicò attenzione e cura, anche se non affidava a essi la sua fama. Se pensiamo che molte sue postille ai testi poetici sono in latino, capiamo meglio come le poesie in volgare facciano parte di una convenzione raffinata e colta, ricca di figure retoriche. A differenza di Dante, di cui non abbiamo nessun testo autografo, di Petrarca abbiamo molti documenti

Il progetto del *Canzoniere* conobbe diverse fasi di esecuzione, fino ad arrivare a comporsi di 366 testi, uno di proemio più uno per ogni giorno di un anno. La grande maggioranza (317) sono sonetti

Petrarca scrisse dapprima singoli testi, e poi abbozzò il progetto, distinguendo le rime in vita e in morte di Laura, e poi completando il progetto con le parti mancanti, che dovevano tracciare la storia della sua passione per la donna amata

Se dunque la poesia, già forte di una tradizione duecentesca illustre, conta su due grandi autori, la prosa era ancora alla ricerca di un modello

Boccaccio non scrive solo prosa, ma anche poesia: probabilmente è l'inventore, o comunque è uno dei primi autori, del poema narrativo in ottave, un testo che utilizza la struttura delle strofe di 8 versi

La sua opera principale, tuttavia, è il *Decameron*, una raccolta di cento novelle divise in dieci giornate, raccontate da dieci giovani fuggiti da Firenze per evitare la terribile pestilenza del 1348

I racconti sono narrati entro una cornice di ambientazione campestre, che Boccaccio introduce e descrive con uno stile molto aulico, curato nella sintassi e latineggiante per forme e lessico. Nelle novelle, invece, i registri si alternano, da quelli bassi a quelli colloquiali o anche più curati, e non mancano inserti di lingue diverse dal fiorentino: veneziano, senese, napoletano, ecc.

Il *Decameron*, perciò, pur essendo destinato a diventare un modello per la lingua esibita nella cornice, è anche una ricca miniera di moduli di parlato, che furono molto apprezzati dal vastissimo pubblico a cui l'opera si rivolgeva, e assai meno dai teorici della lingua successivi

La letteratura trecentesca non può prescindere dai tre grandi autori, dalle “Tre Corone” toscane: e infatti molte opere sono imitazioni delle forme metriche e narrative, o dello stile, di Dante, Petrarca e Boccaccio

Francesco da Barberino compone i *Documenti d'amore* (1313) un testo enciclopedico in volgare (e da lui stesso commentato in latino, all'interno dell'opera stessa) nel quale per la prima volta è menzionata la *Commedia* dantesca, di cui cita brani dell'*Inferno* e dei primi canti del *Purgatorio*

A fine secolo, Antonio Pucci scrive il *Centiloquio*, la trasposizione in terzine della *Cronica* di Giovanni Villani: unisce l'imitazione dantesca al gusto per la narrazione storica, che costituiva il maggior contributo alla prosa in volgare

Relativamente alla prosa, i generi più importanti sono appunto la cronaca, o racconto storico, nel quale si distinguono Giovanni Villani e i suoi continuatori, il fratello Matteo, e il figlio di questi, Filippo; e la predicazione, un genere di scritto-parlato, o di parlato-scritto, in cui eccelle fra Giordano da Pisa

Le altre aree italiane si distinguono per una produzione scientifica comunque intensa. Un'opera interessante sono il volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, fatto da Vivaldo Belcalzer, mantovano, o le palermitane formule magiche per guarire i cavalli

Si diffonde la pratica di scrivere in volgare gli statuti cittadini: nei testi allegati si potranno leggere due brani che mostrano l'evoluzione della lingua a Perugia e a Sassari nella prima metà del Trecento

Merita infine un commento a parte la Vita di Cola di Rienzo, volgarizzamento dal latino compiuto dallo stesso autore (purtroppo anonimo: ci sono varie attribuzioni, tutte insicure), di area romana. Il testo è databile circa al 1360 ed è uno dei più belli scritti nel XIV secolo